

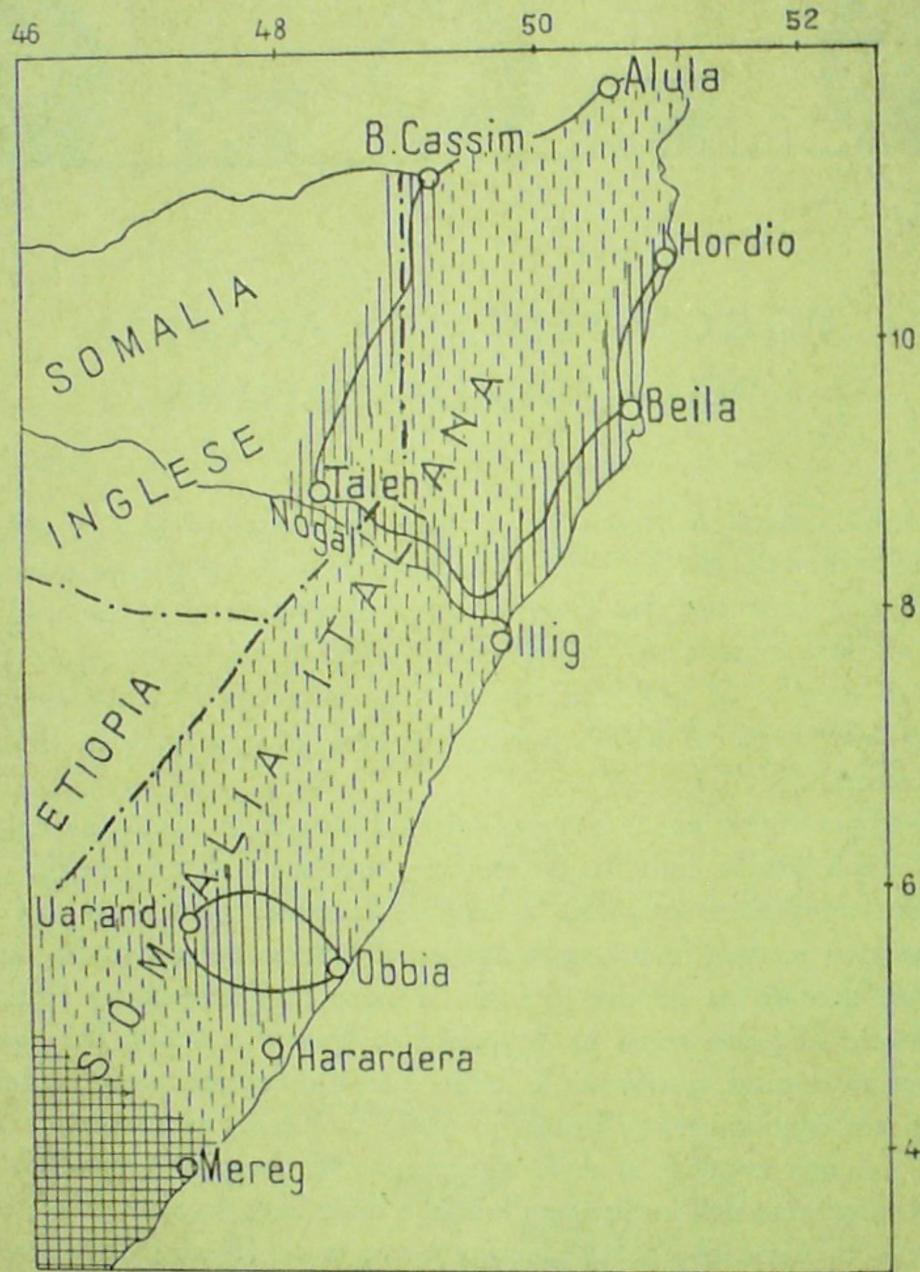
POGGIATESTA E CERAMICA NELLA SOMALIA ITALIANA

Il pastore Galgiàl o Abgàl che, armato di lancia e di scudo, sorveglia nella Savana del Benàdir, tra lo Scebeli e il Giuba, il gregge intento al pascolo, non dimentica mai di portar con sè il poggiatesta di legno. Questo oggetto presso quasi tutti i popoli primitivi del mondo sostituisce il guanciale, assumendo le più differenti forme, ma restando sostanzialmente identico nel modo di usarlo per appoggiarvi la nuca durante il riposo o nel sonno.

Il poggiatesta somalo è di legno dolce e consta di un sostegno a colonna semplice o a doppia colonna, di una base circolare o ellittica e della parte superiore semilunare destinata a ricevere la nuca; quando ha una sola colonna vien portato in boscaglia appeso al braccio per un sottile cappio di cuoio; quando ne ha due si infila la mano fra l'interstizio e l'utensile resta fissato al polso come un braccialetto. Questo è il tipo del poggiatesta per gli uomini, quello per le donne è assai differente: anzichè presentare un sostegno piuttosto instabile, quale può esser rappresentato dall'unica colonna centrale o dalle due colonnette laterali, è massiccio per tutta la lunghezza dell'incavo semilunare e della base; in altre parole è un rettangolo di legno che porta l'incavo per la nuca. Il poggiatesta femminile è quasi sempre colorito, con l'ocra, di un rosso assai vivo e porta scolpiti sulle facce disegni geometrici. Vi sono poi anche dei poggiateste matrimoniali più lunghi e più bassi, che presentano due incavi destinati a ricevere le nuche dei coniugi.

Il poggiatesta, di uso comune in tutta la Somalia meridionale presso gli Hania e i Rahànuin, presenta poche differenze di forma, che non sono sempre costanti fra i due gruppi: viaggiando invece nella boscaglia e nella steppa della Somalia del nord, si può subito notare che i pastori, pur

essendo esattamente armati come quei del Benàdir, non hanno mai il poggiatesta; in sostanza sono i gruppi Dir e Daròd che ne mancano, a differenza dei Ràhanuin e degli Hania.



- Confini politici
- Itinerario della Missione della R. Società Geografica Italiana
- ▨ Zona di constatata assenza
- ▧ " " indiziata assenza
- ▩ " " " " presenza



Poggiatesta dei Somali: a sinistra maschile, a destra femminile.



Poggiatesta matrimoniale.



Ceramica degli Hania dei dintorni di Mogadiscio.



Tornio e stecche dei vasi Rahanuin.



Ceramica dei Macanne di Belet Uèn (Alto Sceebeli).

Questa osservazione che feci subito, fino dai primi giorni nei quali la Missione della R. Società Geografica Italiana percorse parte del territorio di Obbia fino alle colline di Uarandi, fu confermata dalla testimonianza di funzionari da tempo residenti nella regione, e, in seguito, convalidata anche dal racconto del mio servo Nur Ali di cabila Rer Agon (Dir), nato a Garâd (Obbia). Suo padre Ali Matàn era stato uno dei più ricchi pastori della regione, fino a che le bande del Mad Mullah non erano comparse nel territorio a portarvi la strage e la rapina, e aveva veduto in un giorno razziare il suo pingue armento di buoi e di cammelli, potendo solo, a gran stento, salvare la sua vita e quella della famiglia. Nur aveva poco più di sette anni, quando coi genitori e coi fratelli prese la via del sud per cercare nel Benàdir, sotto la protezione del governo italiano, un asilo sicuro; giunto al villaggio di Harardèra, quasi sulla costa, poche miglia a nord di Merèg, il piccolo Dir di sette anni fu così colpito nel vedere per la prima volta un utensile, che mai aveva visto nella sua regione, da serbarne il ricordo fino negli anni maturi. L'utensile ignoto era il poggiatesta; e Nur mi assicurava che, almeno lungo la costa, il punto più settentrionale, ove si trova questo primitivo guanciaie, è appunto Harardèra. Il villaggio è nella zona abitata dagli Havèr Ghedir, che è la cabila Hania che abita più a nord, a confine con i gruppi Dir e David della Somalia settentrionale. Gli Havèr Ghedir hanno indubbiamente assimilati alcuni degli usi dei Somali del nord, soprattutto nelle immediate vicinanze di Obbia e dentro i confini dell'ex-sultanato; così che la zona di Harandèra, ove, secondo i ricordi di Nur, incomincia ad apparire il poggiatesta, potrebbe rappresentare il confine tra gli Havèr Ghedir, che han conservate le usanze degli Hania, e quelli che han risentita l'influenza dei gruppi più settentrionali.

Nei gruppi Hania, e specialmente tra i Galgiàl e gli Abgàl, è comune l'uso di portare i capelli lunghi, accuratamente unti e ben pettinati a zazzera, mentre i Dir e i Daròd hanno l'abitudine di rasarsi di frequente la testa: alla complicata pettinatura degli Hania attribuiva Nur, forse con un certo fondamento, la necessità di adoperare il poggiatesta per non scompigliare nel sonno la lunga chioma. A nord di Obbia il poggiatesta manca sicuramente lungo la costa da Hordio a Eil, nella valle del Nogàl e in tutta la zona da Talèh a Bènder Càssim. In base alle mie osservazioni personali ed alle notizie raccolte dagli indigeni e dai funzionari italiani la zona di assenza del poggiatesta comprenderebbe i territorî di Obbia, del Nogàl e della Migiurtinia; e, poichè anche la Somalia inglese e quella francese sono abitate soltanto dai Dir e dai Daròd, se ne dovrebbe logicamente concludere che anche in quelle due colonie tale utensile è sconosciuto. Non lo ignorano però, tra le popolazioni eritree, gli Abissini e

soprattutto gli Assaortini, sebbene presso questi ultimi il poggiatesta sia assai più rozza di quello in uso presso gli Hania e presso gli stessi Rahanuìn che, fra tutti i Somali, sono i meno evoluti. In Eritrea non mi risulta che sia noto fra i Baria e i Cunama; non ne parlano nè il Pollera nè il Calciati, e nelle collezioni del Museo Nazionale di Antropologia e di Etnologia di Firenze, tra gli oggetti provenienti dalla regione del Gàsh e del Setit, non esistono poggiateste; assenza che mi sembra dimostrativa per il fatto che tale oggetto suole essere uno dei primi a richiamare l'attenzione presso i popoli che lo usano. In ogni modo la zona di assenza nella Somalia del nord resterebbe incuneata come un'oasi tra le popolazioni eritree costiere e dell'altipiano e quelle della Somalia del sud, ove l'utensile in questione è comune.

Sembra che anche l'uso della ceramica segua gli stessi confini. È noto, ed è facile di capirne la ragione, che i popoli nomadi pastori, in confronto degli agricoltori sedentari appartenenti allo stesso gruppo od a gruppi affini, presentano una riduzione della suppellettile di terracotta: gli Assaortini hanno infatti, in confronto degli Abissini, una ceramica molto povera e di piccole dimensioni. Nel Benàdir però, anche presso i gruppi Hania, che sono prevalentemente pastori nomadi, gli utensili di terracotta sono assai comuni e numerosi, con differenze piuttosto notevoli nell'impasto e nella cottura a seconda delle regioni. La ceramica di Mogadiscio è di impasto assai fine, ben cotta, ma rozza verniciata e con pochi ornati a unghia o a stecca.

Ottimi vasai sono pure ritenuti i Rahanuìn, pastori ma anche agricoltori e cacciatori; però le loro terracotte sono di un impasto assai più grossolano e di minor cottura. Il vasaio Rahanuìn adopera un piccolo tornio portatile, di legno, che consta di una base a testa emisferica sulla quale si adatta esattamente il piano del tornio: tenendo con un piede il sostegno, l'artefice imprime col pollice dell'altro piede un rapidissimo movimento al tornio che gira sulla calotta emisferica; il vasaio ha così le mani libere per modellare la creta: la forma rigonfia del vaso è ottenuta premendo sulla parete interna del recipiente abbozzato la valva di una grossa conchiglia di acqua dolce, e le rifiniture del vaso si fanno con spatole di legno. La cottura è fatta quasi sempre dalle donne con le legna della boscaglia, in luogo aperto, preparando una gran catasta, sulla quale dispongono un primo strato di vasi da cuocere; che ricoprono di un altro strato di legna; e così via per tre o quattro strati: poi danno fuoco alla catasta e quando tutte le legna sono bruciate la ceramica si considera cotta e vien levata di sui carboni ardenti con un lungo bastone.

I gruppi agricoltori dei negri liberti, che abitano lungo lo Scebeli e lungo il Giuba (Scidle, Macanne, Sciavèli ecc.), hanno una ceramica ancor

più rozza, molto scura, quasi nera, con ornati a cordone e a stecco, tipo di terracotta che considererei assolutamente a sè e indipendente, tanto per impasto quanto per cottura, da quella dei gruppi Hania: la ceramica dei Rahanuìn sembra piuttosto qualcosa di intermedio tra quella degli Hania e quella dei negri, in perfetta corrispondenza con altri caratteri non soltanto etnografici.

I pastori nomadi del nord, e cioè i gruppi Dir e Daròd già ricordati, come non conoscono il poggiatesta, sembra che non conoscano la ceramica; non ne ho veduta nè nell'interno del territorio di Obbia, nè lungo il corso del Nogàl, nè nella Migiurtinia: anche in questo caso la concorde testimonianza dei funzionari di Alula e di Nur sembrerebbe confermare questa mia osservazione. Il limite tra zona di presenza e zona di assenza della terracotta coinciderebbe proprio, secondo le indicazioni dello stesso Nur, con il limite che è stato indicato per il poggiatesta, giacchè ad Hazardera egli avrebbe per la prima volta veduti, discendendo dal nord, recipienti di ceramica. I vasi per l'acqua e pel latte dei pastori Migiurtini e degli stessi Havèr Ghedir dei dintorni di Obbia sono infatti esclusivamente di legno o di fibre vegetali incatramate.

NELLO PUCCIONI

dell'Istituto Antropologico della R. Università di Pavia.

